



Salvatore Colazzo

## Quasi un blog/33

**61.** Il direttore d'orchestra ha sempre rappresentato la metafora del leader autorevole, che usa l'orchestra come *suo* strumento. Vero e proprio demiurgo, che sa, col suo gesto, darle fisionomia, regalarle un'anima, infonderle una personalità. Costituisce una sopravvivenza di monarchia, in un mondo per altro verso divenuto tendenzialmente orizzontale. Il carisma del direttore in alcuni casi assume connotati sacrali.

La *Orpheus Chamber Orchestra* costituisce una sfida a quel simbolo, in quanto dal 1972 funziona regolarmente facendo a meno della leadership del direttore. Per definire i dettagli interpretativi i trenta membri discutono e democraticamente (al limite anche ricorrendo al voto) stabiliscono tutto ciò che li inerisce. Infatti aspirano al massimo di autonomia: ruotano nei ruoli amministrativi-gestionali, organizzano i loro tour (tengono circa 70 concerti l'anno in tutto il mondo), stabiliscono il repertorio che vogliono presentare e registrano, producono e commercializzano in proprio la musica che vogliono proporre al loro pubblico.

Parte dei loro proventi vengono dalla formazione. Infatti spesso sono chiamati a spiegare il loro modello di funzionamento: sono molte le aziende che vogliono capire qual è l'equilibrio che abbiano trovato e come sia possibile esercitare una leadership distribuita, a quali strategie ricorrano e quali siano le criticità e i vantaggi derivanti dall'adozione di un modello collaborativo di questo genere, come avvenga che essi risolvano i conflitti quando sorgano, cosa facciano per mantenere integro lo spirito di gruppo, e altre simili questioni.

Usano dire che la loro orchestra, nascendo dalla indispensabile negoziazione di una varietà di posizioni, abbia una fisionomia che la rende singolare nel panorama delle orchestre attualmente funzionanti, presenta soluzioni interpretative originali, poiché è il risultato di un equilibrio complesso, piuttosto che l'emanazione di un'unica volontà.

**62.** In questi giorni è morto Giovanni Berlinguer. Lo conobbi a Lecce durante un Convegno in cui si trattava di temi di bioetica. In quell'occasione partecipò anche Mario Signore. La sorte ha voluto che abbiano abbandonato questo mondo a distanza di pochi giorni uno dall'altro. Giovanni Berlinguer mi fece dono di



un suo testo, da poco uscito: *Questioni di vita. Etica, scienza, salute*, che mi è capitato tra le mani mentre mettevo ordine negli scaffali della mia troppo affollata libreria. Leggo la dedica, scopro che era il 28 aprile 1991. Sfoglio, mi soffermo su un paragrafo, in cui Giovanni Berlinguer si chiede: quando può dirsi che un individuo cominci a formarsi? Discute un documento di Ratzinger. Il momento della fecondazione è condizione sufficiente per dire: ecco qui è l'individuo? No, è poco dopo. Quando si verifica l'annidamento nell'utero. "In questa fase avviene la differenziazione cellulare e la comparsa dei fenomeni immunitari che costituiscono il tratto distintivo dalle altre specie, e anche dagli altri individui della medesima specie. Da questa fase comincia un rapporto metabolico e successivamente psicologico con la madre" (p. 31). Continuo a sfogliare e soffermarmi velocemente su questa o quella pagina. Scopro una prosa agile, scorrevole, segno di una mente pronta ed intelligente, che affronta con grande ragionevolezza questioni spinose. Parla del rapporto tra i sessi, di welfare state e di molte altre cose, come ad esempio le strategie per fare prevenzione della salute. Come devono essere le campagne informative per produrre reali effetti sulla salute delle persone? La gente, bombardata di informazioni d'ogni genere, intraprende un'ansiosa ricerca di una certezza di salute, che nessun esame clinico, per quanto raffinato, sarà mai in grado di dare. Né vale amplificare l'idea che gli individui siano i soli responsabili della propria salute. Si rischia che quando un individuo si ammali sia biasimato e discriminato per questo...

Varrebbe la pena rileggere – mi dico – con più attenzione questo testo. Mi riprometto di farlo. Se manterrò questa promessa a me stesso, *Amaltea* ne accoglierà le considerazioni che mi procurerà.